

Il Foglio uscirà tre volte per settimana e precisamente alla sera di Martedì, Giovedì e Sabato.

L'associazione è obbligatoria per un anno; il pagamento si farà mensilmente con lire 2 antecipate.

Gli Associati avranno il Foglio senz'altra spesa al loro domicilio in Città o nei Capoluoghi di Distretto. Le spese di posta fuori del Friuli saranno a carico degli Associati.

IL FRIULI

FOGLIO PERIODICO

L'Ufficio del Foglio è al Negozio di Cartoleria Trombetti-Murero in Contrada San Tommaso.

Lettere e gruppi non si ricevono, se non francati di spese postali.

Gli Scrittori che si degenerano di coadiuvare a quest'impresa riceveranno il Foglio gratis in segno di riconoscenza.

N. 17.

9 DICEMBRE

1848.

Considerazioni intorno un progetto di Costituzione dell'Abate Rosmini.

(V. i numeri 13 e 14)

Non esamineremo ad uno ad uno gli altri articoli della Costituzione Rosminiana che s'accordano colle altre o per poco se ne allontanano. Fermiamo piuttosto la nostra attenzione su' due questioni di somma importanza — l'istituzione dei tribunali di giustizia politica, e il voto proporzionato all'imposta diretta — che il Rosmini propone come rimedio ai difetti delle costituzioni sulla foggia francese e che danno al suo sistema un'aria di novità.

L'istituzione di un tribunale permanente di giustizia politica, dinanzi al quale non solo ogni minorità ma anche ogni individuo possa ricorrere qualora una deliberazione legislativa venisse a violare la Costituzione dello Stato, è senza dubbio un'istituzione conforme al vero progresso. Noi la vediamo abbracciata dalla Francia nella sua nuova Costituzione. Non sappiamo se la Francia si servì dell'idea rosminiana nell'addottare una istituzione di cotanto interesse. Sappiamo però che il Rosmini dettò il suo progetto prima che si elaborasse la Costituzione francese; e lo diciamo a vanto italiano.

Senza questo tribunale la responsabilità dei ministri è una ingannatrice parola, è polvere diplomatica gettata negli occhi de' creduli. Che giovò disfatti alla nazione Austriaca, alla Prussia, a Torino la responsabilità del ministero? Vienna accusò il ministero Vessenberg e le venne risposto col suono del cannone: Berlino dichiarò reo di alto tradimento il ministero Brandenburgo, e i deputati del popolo furono cacciati dalla loro sede: Pinelli fu accusato dalle grida della nazione e dalla voce eloquente dei suoi rappresentanti, e il ministero Pinelli sussiste ancora!!

Passiamo alla questione elettorale.

Il Rosmini comincia l'esposizione del suo sistema elettorale dal dichiarar contrarie alla sociale giustizia le teorie del voto universale. In tale sistema, dice egli, e ricchi e poveri sono chiamati ad eleggere con equal voto; il numero fa quindi la maggioranza. Ora essendo immensamente minore il numero de' ricchi, ne verrà di natural conseguenza che la scelta de' deputati sarà fatta quasi per intero dai poveri — I deputati hanno per dovere di sostener la causa di chi rappresentano. Nel nostro caso i poveri sono i soli rappresentanti; e i proprietari avendo poca o nessuna influenza nel potere verranno a poco a poco spogliati legalmente dei loro averi in vantaggio dei poveri.

La rappresentanza è stabilita come mezzo di tutelare i diritti. L'accordare ad ognuno un uguale diritto d'essere rappresentati, è riconoscere l'uguaglianza dei diritti sociali in tutti i membri della società, è con altre parole proclamare il

comunismo — L'eguaglianza naturale è una verità, un fatto, l'eguaglianza sociale è un'utopia.

Di più il voto universale concede la preponderanza dei voti alle masse che sono sempre retrograde, per cui il fiore della nazione nella via del progresso trovasi costretto a trascinarsi dietro un peso esorbitante che rende o lento o stazionario il suo passo.

A quanti sono fanatici sostenitori del voto universale il celebre Sismondi porta l'esempio dei tre cantoni d'Uri, Svitto e Untervaldo, che come ognuno sa furono il principio e il fondamento della libertà Svizzera, e dove tuttora conservasi la democrazia pura e l'universalità del voto.

A dispetto del desiderio dei loro confederati e dei clamori dell'Europa i piccoli cantoni hanno conservato la tortura nei loro tribunali e le capitolazioni pel servizio delle potenze estere; per cui questi uomini così superbi e gelosi della loro libertà, sono sempre pronti a vendersi ai despoti, e a tenere altri popoli nei ferri; nè passa anno né Dieta in cui essi non sollecitino i loro confederati a proscrivere la libertà della stampa. (*)

Il concedere adunque la preponderanza alle masse è favorire il retrogradismo, è mettere a certo pericolo i diritti sociali, perchè, chi ha più potere politico che proprietà, si vale dell'eccesso del potere a tirare a sé altrettanta proprietà, chi ha più proprietà che potere politico, si vale dell'eccesso di quelle per attirare a sé altrettanto potere. L'equilibrio fra la proprietà e il potere ecco lo scopo del sistema elettorale Rosminiano.

(*) Sismondi - Del Voto universale.

(sarà continuato)

ITALIA

ROMA 28 nov. Veniamo assicurati che il nuovo ministero ha trovato una lista di 2400 individui che dovevano essere arrestati qui e per tutto lo stato d'ordine del ministero Rossi.

— Il co. Gius. Mastai, fratello di Pio IX, fuggendo da Roma giunse il 23 a Ravenna, e mentre si scambiavano i cavalli all'ufficio postale, destò sospetto la sua persona per essere tutta avvolta nel mantello; il popolo volle conoscere l'incognito e l'obbligò a portarsi dal governatore. Giuntovi presentò a questi un passaporto per Parigi firmato dal cardinale Soglia con visto dell'ambasciata d'Austria con transito per il Veneto e per Milano, e ammiccatosi con lui fece che in presenza del popolo egli lo accertasse essere Giuseppe Antonelli di Firenze. Gli riusci perciò ad evadere.

Nel Giornale ufficiale di Napoli si legge:

Il Signore esaudisce i voti dei Cristiani Cat-

tolci. Da due giorni si erano innalzate a Dio le pubbliche preci per il Papa.

Annumziamo con piacere che sua Santità si trova in mezzo a noi ed ha scelto a sua stanza Gaeta. Sua Maestà il Re e Sua Maestà la Regina coi Reali Principi sono state sollecite di portarsi in quella città a baciare il piede alla Santità Sua ed offrirle ogni possibile cura ed assistenza com'è dovere d'ogni buon Cristiano Cattolico, di che il nostro Sovrano ha dato sempre l'esempio pel suo rispetto ed affezione figliale alla Santa Chiesa e al Sommo Pontefice.

Addoppiamo ora le preghiere all'Altissimo affinchè voglia benedire il suo Vicario, e liberare non solo gli Stati di Lui dall'anarchia che vi regna, ma benanco quelle altre parti di Europa, ove con male arti e fin col sangue si vuol suscitarla.

— *La pietà veramente esemplare del Re Bombardatore è nota al mondo intero; tutta l'Italia sa il significato della voce anarchia nel linguaggio de' Principi.*

— *L'ipocrisia e la doppiezza delle parole del giornale ufficiale napoletano non han d'uso di più lungo commento.*

— ANCONA 28 nov. In seguito agli avvenimenti di Roma, fu qui istituito un comitato di governo, nominato dal consiglio comunale e dai due circoli. (G. di V.) — Sembra siasi in seguito disiolto e ritornate le cose nello stato normale.

— BOLOGNA 28 nov. Il prolegato Alessandro Spada annunzia con proclama d'oggi che in momento così solenne stima conveniente di associarsi nel reggimento della provincia il general Zuechi e il senatore di Bologna sig. Gaetano Zucchini.

— STATI SARDI. *La Gazz. Piem.* smentisce la notizia della Suisse che sieno passate delle intelligenze fra l'Austria e il Gabinetto Sardo pel libero invio delle reclute svizzere a Napoli.

— TORINO 26 nov. Si ritiene per positivo che l'Austria abbia rifiutato di eleggere il plenipotenziario per le conferenze di Bruxelles, dicendo che vuole attendere l'elezione del presidente in Francia. (Cor. M.)

— NAPOLI. A Napoli correva voce che gli Inglesi pretendono molti milioni di ducati per risarcimento de' danni sofferti dalle loro case di commercio per effetto del bombardamento di Messina; e che scorso il perentorio da essi stabilito senza essere stati soddisfatti, comincierebbero le ostilità. È indubbiato che esiste un forte disgusto tra l'Inghilterra e Napoli, nato da' fatti di Sicilia. Assicurasi che Castelcicala, ambasciatore napoletano a Londra, sia stato obbligato da Palmerston a partire.

— Sulla squadra francese stanziata dinanzi il porto di Napoli è stata fatta la votazione per la presidenza della Repubblica francese. Per Caillaux 620 voti, per Buonaparte 303, per Arago 361. (G. di G.)

— UDINE 9. Dicembre. Annunziamo con sommo piacere la nomina del valente Dott. Carlo Antonini a Chirurgo primario del nostro Ospitale.

È un buon augurio per noi l'osservare che si incomincia a dar di calcio a vecchi pregiudizj

e a non credere più *unicamente* alla sapienza di celebrità forastiere.

FRANCIA

PARIGI, 29 nov.

Circolare di Luigi Bonaparte ai suoi concittadini.

Per richiamarmi dallo esilio, voi m'avete nominato rappresentante del popolo. Alla vigilia di eleggere il primo magistrato della Repubblica, il mio nome a voi si presenta come simbolo dell'ordine e della sicurezza.

Queste testimonianze di confidenza cotanto onorevole si volgono, ben io mel so, assai più a questo nome che a me stesso, che nulla per anco intrapresi a vantaggio del mio paese; ma quanto più la ricordanza dello Imperatore mi protegge ed ispira i vostri suffragi, tanto più mi corre l'obbligo di svelarvi i miei sentimenti e i miei principi. Tra voi e me non dee intercedere equivoco alcuno.

Io non sono un ambizioso che mediti lo impero e la guerra, e nemmeno l'applicazione di teorie sovversive. Educato in libere contrade alla scuola dell'infortunio, io rimarrommi perennemente fedele a' doveri che voi m'imporrete e l'Assemblea nazionale.

Se io venissi scelto a Presidente, io non recederò innanzi ad alcun pericolo, ad alcun sacrificio per difendere la società sì audacemente assalita, mi dedicherò tutto quanto io sono al consolidamento d'una Repubblica savia per le sue leggi, onesta nelle sue intenzioni, grande e forte nelle sue azioni.

Io mi recherò ad onore di lasciare dopo quattro anni a chi mi succederà il potere raffermato, intatta la libertà, e un progresso verace adempito.

Qualunque sarà il risultato dell'elezione, io m'inchinerò d'innanzi alla volontà del popolo, e sin da oggi concorro ed aderisco a qual si sia governo giusto ed energico che riconduca l'ordine negli animi e nelle cose, che tuteli con efficacia la religione, la famiglia, la proprietà, eterne basi d'ogni ordine sociale, che provochi le possibili riforme, acchetti gli odi, riconcili i partiti, e cosi s'adopri perchè la patria inquieta non abbia incerta la domane.

Ristabilire l'ordine vuol dire ricondurre la confidenza, provvedere col credito all'insufficienza passeggera dei proventi, ristorare le finanze.

Tutelare la religione e la famiglia vuol dire assicurare la libertà dei culti e dell'insegnamento.

Proteggere la proprietà significa conservare l'inviolabilità dei prodotti di qualsivoglia lavoro, e guarentire l'indipendenza e la sicurezza della possessione, fondamenti necessari della civile libertà.

Quanto alle possibili riforme, eccovi quelle che a me pajono le più urgenti:

Ammettere tutte le economie, che, senza disorganare i servizi pubblici, permettano la diminuzione delle imposte più onerose al popolo; incoraggiare le intraprese, che, sviluppando le

ricchezze dell' agricoltura, possano in Francia ed in Algeria, dare lavoro agli inoccupati; provvedere alla vecchiezza degli operai con istituzioni di previdenza; introdurre nelle nostre leggi industriali i miglioramenti che tendano non a spogliare il ricco a profitto del povero ma a fondare il ben essere di ciascuno sulla prosperità di tutti.

Restringere entro giusti confini il numero degli impieghi che dipendono dal potere, e che sovente tramutano un popolo libero in un popolo di sollecitatori.

Schivare quella funesta tendenza che costringe lo stato a eseguire egli stesso ciò che i particolari possono fare senza e meglio di lui. La centralizzazione degli interessi e delle imprese appartiene al genio del despotismo. Il genio della Repubblica ributta il monopolio.

In fine preservare la libertà della stampa dai due estremi che sempre le nuocono, cioè dall' arbitrio e dalla sfrontatezza.

Non cercheremo colla guerra sollievo a' nostri mali. Dunque la pace sarà il mio prediletto desiderio. La Francia nella sua prima rivoluzione fu guerriera per necessità. Essa rispose all'invasione colla conquista. Ma oggi non provocata essa può consacrare le sue potenze alle migliorie pacifiche senza rinunciare a una politica leale e forte. Una grande nazione o deve tacersi, o non mai parlare invano.

Pensare alla dignità nazionale, è pensare all'armata il di cui patriottismo sì nobile e disinteressato fu spesso disconosciuto. Conviene (senza trasgredire le leggi fondamentali, forza della nostra militare organizzazione) alleggerire, e non aggravare il peso della coscrizione. Conviene vegliare al presente e provvedere all'avvenire degli uffiziali non solo, ma e dei sott-uffiziali e dei soldati, e preparare una sicura esistenza ad uomini che hanno prestato lunghi servigi sotto le nostre bandiere.

La Repubblica dev' essere generosa ed aver fede nel suo avvenire; ed io, che conobbi l'esiglio e la cattività, invoco di tutto cuore il giorno, in cui la patria potrà senza pericolo cessare tutte le proscrizioni ed abolire sin l'ultime tracce delle nostre civili discordie.

Queste sono, miei diletti concittadini, l'idee che serberò nello esercizio del potere, se a voi verrà talento di nomarmi Presidente della Repubblica.

La carica è difficile, immensa la missione, io mel so! Ma non mi verrà per tanto meno la speranza d'adempire a sì alti doveri invitando a cooperare uomini intelligenti ed onesti secondo la pubblica opinione, a qualsivoglia fazione appartengano.

D'altronde, quando si ha l'onore d'essere alla testa del popolo francese v'ha un mezzo infallibile di fare il bene, ed è il volerlo.

Parigi 27 nov. 1848. (Jour. des Deb.)

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE

— 30 nov. Lo Spectateur du Midi annuncia l'arrivo a Marsiglia di diversi preti italiani, tra

cui Piccolomini e Della Porta, ch' erano a bordo del Menton colla vedova del ministro Rossi e le sue due figlie.

SVIZZERA

Berna fu scelta dal consiglio nazionale nella seduta del 28 novembre qual sede della Dieta federale con 58 voci; 35 n'ebbe Zurigo e 6 Lucerna.

INGHILTERRA

— Un rendiconto ufficiale della marina fa conoscere che in questo momento la marineria a vapore da guerra di S. M. ha 474 vapori, i quali rappresentano la forza di 44,480 cavalli. Nello stesso tempo dice che potrebbero entrare in servizio, in caso di guerra, 4 vaselli della forza di 44,862 cavalli. Dall'anno 1843 fino al 1847 inclusivamente furono varati 50 nuovi vapori da guerra, di cui 17 sono quasi finiti.

ALEMAGNA

Manifesto di congedo di S. M. l'Imperatore ai Popoli d'Austria.

Noi FERDINANDO PRIMO per la grazia di Dio Imperatore d'Austria ecc.

Quando dopo la morte del genitore Nostro il defunto Imperatore Francesco Primo, salimmo sul trono per successione ereditaria legale, penetrati della santità e della gravità dei Nostri doveri supplicammo anzi tutto l'Idio a volerci impartire la sua assistenza. Fu massima fondamentale del Nostro governo quella di proteggere il diritto, scopo suo quello di promuovere la felicità dei popoli dell'Austria.

L'amore e la riconoscenza dei Nostri popoli furono abbondante ricompensa alle fatiche ed alle cure del Governo, e negli stessi giorni più recenti, allorché era riuscito a mene criminose di turbare in una parte dei Nostri regni l'ordine legale e di accendere la guerra civile, l'immensa maggioranza dei nostri popoli perseverò nella fedeltà dovuta al monarca.

Da tutte le parti dell'Impero, ci pervennero delle testimonianze, le quali in mezzo a dure prove furono benefiche al nostro cuore contristato. La pressa però degli avvenimenti, il bisogno patente e irremissibile di un grande cambiamento che abbracci e che rifonda tutte le forme del Nostro stato, alla quale Noi nel mese di marzo di quest'anno fummo intenti di venire incontro apprendone la via, ci confermarono nella persuasione esservi duopo di forze più giovani per secondare la grande opera e per portarla a prospero fine. Dopo matura riflessione e penetrarsi dell'imperiosa necessità di questo passo, siamo giunti alla determinazione di rinunciare colla presente solennemente alla Corona Imperiale Austrica.

Il Serenissimo Nostro Signor Fratello e successore legittimo nel governo, l'Arciduca Francesco Carlo, che ci rimase sempre fedelmente a lato, ed ha diviso le Nostre cure, ha dichiarato e dichiara col firmare anche Egli il presente manifesto, ch' Ei pure rinuncia alla Corona Imperiale Austrica, ed in favore di suo figlio chiamato dopo di Lui al trono, il Serenissimo Signor Arciduca Francesco Giuseppe.

Nell'atto che sciogliamo dal loro giuramento tutti gli impiegati dello stato, accenniamo loro il nuovo regnante verso il quale debbono soddisfare quind' innanzi fedelmente ai loro doveri per i quali hanno giurato.

Diamo riconoscenti un Addio alla Nostra valorosa armata. Memore della santità de' suoi giuramenti, baluardo contro ai nemici stranieri e contro i traditori nell'interno, essa fu sempre, e giammai meglio che negli ultimi tempi, un solido sostegno del Nostro Trono, vero tipo di fedeltà e di costanza e di disprezzo per la morte, scudo alla monarchia minacciata, orgoglio ed ornamento della patria comune. Con eguale amore ed annegazione essa si schiererà eziandio intorno al suo nuovo Imperatore. Nell'atto finalmente che solleviamo i popoli dell'Impero dai loro obblighi verso di Noi, trasferendo solennemente e al conspetto del mondo tutti gli obblighi e diritti che ne derivano nel Nostro amato Signor Nipote come legittimo successore Nostro, raccomandiamo questi popoli alla grazia e particolare patrocinio di Dio.

Voglia l'Omnipotente ridonar loro la pace interna, ricondurre i deviati al dovere, e gl'illusi alla ragione;

voglia riaprire loro le arrenate fonti del benessere e versare in piena copia le sue benedizioni sul Nostro paese. Voglia Egli pure illuminare il Nostro successore l'Imperatore FRANCESCO GIUSEPPE I. e dargli forza affinché soddisfi alla Sua alta e difficile missione, per l'onor Suo, per la Gloria della Nostra Casa, per la salvezza dei popoli a Lui affidati.

Dato nella Nostra regia capitale di Olmütz il due dicembre dell'anno mille ottocento e quarantotto, il decimoquarto dei Nostri regni.

Ferdinando

Francesco Carlo

Schwarzenberg.

Un altro manifesto di S. M. l' Imperatore

Francesco Giuseppe I.

annuncia ai popoli il suo avvenimento al Trono ed è il seguente:

Noi FRANCESCO GIUSEPPE I. per la grazia di Dio Imperatore d'Austria, ecc.

Coll' abdicazione del Nostro ecclesio Zio, Imperatore e Re Ferdinando Primo, quinto di questo nome nell' Ungheria e Boemia, e colla rinuncia alla successione al Trono per parte del Nostro Serenissimo Signor Padre, Arciduca Francesco Carlo, chiamato in forza della sanzione prammatica a porre sul Nostro capo le corone del Nostro Impero.

Noi annunciamo col presente solennemente a tutti i popoli della Monarchia il Nostro avvenimento al Trono sotto il nome

Francesco Giuseppe Primo

Riconoscendo per proprio convincimento, il bisogno e l' alto pregi delle istituzioni liberali e consentanee a tempi. Noi calchiamo con fiducia quella via che deve condurci ad una salutare riforma e ringiovanimento di tutta la Monarchia.

Sulle basi della vera libertà, della pacificazione dei diritti di tutti i popoli dell' Impero e dell' egualianza di tutti i cittadini dello stato in faccia alla legge, nonché della partecipazione de' rappresentanti del popolo alla legislazione, la patria sorgerà novella, con antica grandezza, ma con forza ringiovanita, quale un edifizio inconcuso nelle procelle del tempo, una spaziosa abitazione per le stirpi di diversa favela, che un vincolo fraterno tiene congiunte da secoli sotto lo scettro de' Padri Nostri.

Fermamente decisi di mantenere immacolato lo splendore della Corona ed intatta la complessiva Monarchia, ma pronti a dividere i Nostri diritti co' rappresentanti de' Nostri popoli, Noi nutriamo fiducia, che, coll' aiuto divino e d' intelligenza coi popoli, riescirà a congiungere tutti i paesi e tutte le stirpi della Monarchia in un gran corpo politico.

Severe prove ci sono imposte; l' ordine e la tranquillità vennero turbati in varie parti dell' Impero. In una parte della Monarchia infierisce ancor oggi la guerra civile. Furono prese tutte le misure onde ripristinare dapprutto il rispetto alle leggi. La repressione della rivolta e il ritorno della pace interna, sono le prime condizioni per un felice prosperamento della grand' opera della Costituzione.

In ciò Noi contiamo con fiducia sull' intelligenza e sincera cooperazione di tutti i popoli mediante i loro rappresentanti.

Contiamo sul buon senso dei sempre fedeli abitanti della campagna, i quali, colte recentissime disposizioni legali intorno allo scioglimento del nesso di sudditela e all' abolizione degli aggravi del suolo, sono entrati nel pieno godimento de' diritti civili.

Contiamo sui Nostri fidi servi dello Stato.

Dalla Nostra gloriosa armata Noi ci attendiamo il valore, la fedeltà e la perseveranza dimostrate da antico tempo. Essa sarà a Noi, come a' Nostri antecessori, un sostegno del trono, e un baluardo inconcusso alla patria e alle libere istituzioni.

Ci sarà gradita ogni occasione di premiare il merito, il quale non riconosce differenza di classi.

Popoli dell' Austria! Noi prendiamo possesso del trono de' Nostri padri in un' epoca grave. Grandi sono i doveri, grande la responsabilità che la Provvidenza c' impone. La protezione divina Ci accompagnerà.

Dato nella Nostra regia capitale di Orlmütz, il due dicembre, nell' anno di Grazia mille ottocento quarantotto.

FRANCESCO GIUSEPPE (L. S.)

Schwarzenberg.

— L' ex-Imperatore partì colla moglie per Praga, ove si stabiliranno nel castello di Hraduín. Il momento del distacco fu commovente.

— Si dice che i due Arciduchi fratelli dell' ex Imperatore siano andati l' uno a Francoforte e l' altro a Pietroburgo per recarvi la notizia.

— Si scrive da Vienna che sperano veder presto nella capitale il nuovo Monarca. Egli vi terrà una grande rivista di tutte le truppe colà stanziate.

— Si dice che prima di cominciare le ostilità in Ungheria, il nuovo Sovrano pubblicherà un manifesto diretto a quella nazione.

— Il Ban Jellacich fu nominato a Governatore civile e militare della Dalmazia.

PRUSSIA. — Le cose di Berlino si possono dire terminate pel momento. Quasi tutti i deputati si riunirono a Brandenburg. Non ne mancano che 50 soltanto.

APPENDICE

Il colera passa quasi inosservato tra le rivoluzioni dei popoli d' Europa. I giornali dei paesi dov' egli approda indicano appena il suo arrivo; di quando in quando un breve cenno del numero delle sue vittime, e, pagato questo scarso tributo allo sterminatore cosmopolita, si ha fretta di passar oltre.

Le lotte incessanti della libertà contro gli sforzi del vecchio mondo sono di un assai più potente interesse. Non si ha più il tempo di compiagnere quegli che muoiono di malattia.

Eppur si ha torto. Se il colera fosse una malattia oppure una peste ordinaria, si capirebbe l' indifferenza con cui viene accolto la sua nuova invasione. Qualche precauzione igienica, un cordone sanitario intorno ai paesi infetti, e non sarebbe necessario di occuparsene più; ma la cosa non è così. Noi troviamo in un opuscolo del dottore C. Lasègue, uno dei medici francesi mandati l' anno scorso incontro al colera, la prova evidente che questo strano visitatore se ne ride dei nostri soliti mezzi di comprensione.

Nel 1830, la credenza all' analogia del colera e della peste regnava dappertutto; in Russia, in Prussia, in Austria, e l' amministrazione s' adoperava per conseguenza ad isolare le province, le città, le case, che n' erano affette: il male tuttavia non andò meno avanti. Nel 1847 non si osservò alcuna precauzione di questo genere; non furono punto mutati i regolamenti di polizia, non si dispose a tal uopo di alcune forze militari, l' epidemia proseguì il suo cammino senza aumentare di rapidità o di lenchezza.

Non è dunque un flagello che si possa arrestare, isolando quelli che ne sono colpiti, ma piuttosto una malattia del globo, che noi non abitiamo, una specie di brivido che percorre le vene della nostra terra, e ritira momentaneamente dai luoghi che traversa le fonti della vita generale: il calore e l' elettricità.

Che la scienza ponga mente a questo tale viaggiatore, il di cui ritorno di quindici in quindici anni è assai più minaccioso di quel che si crede.

Non potrebbe egli indicare un grave sconerto fra gli altri pianeti e la nostra terra, la quale si ostina a restare coperta dalla lebbra dei deserti e delle paludi, e di cui la metà dopo sei mille anni di occupazione è ancora disabitata e che rimanda agli altri corpi celesti dei massimi pericolosi in cambio di aromi salutari e vivificanti?

Se questo fosse, converrebbe attaccare il colera, il quale ricaleca le proprie orme, e rifa il suo passato con una scrupolosa esattezza, come tutti i retrogradi; ma l' effettuazione delle gigantesche riforme a ciò necessarie non sarebbe abbastanza sollecita per preservarcene.

La speranza di rimediari altriimenti non sembra gran fatto possibile; imperciocchè le osservazioni dei più diligenti esploratori appalesano in quel morbo la costante abitudine di ricomparire negli stessi luoghi, e nelle stesse epoche della prima invasione.

In Russia, dove lo ha studiato il dottore C. Lasègue, egli racconta che in ambedue le sue apparizioni, l' epidemia avanzava con una rapidità, che non oltrepassava mai da 400 a 500 chilometri al mese, eccezion fatta l' inverno, in cui la malattia sospende il suo corso e diminuisce la sua intensità.

Non solo il colera ha seguito nella Russia meridionale un cammino analogo durante queste due invasioni, ma la mortalità è stata quasi dappertutto in una eguale proporzione. I paesi più risparmiati la prima volta lo furono del pari la seconda; per quanto narrano gli abitanti attualmente meno spaventati, non ci sarebbe confronto fra la prima e la seconda epidemia; secondo le cifre ufficiali nella stessa loro esattezza più esatte delle memorie, esse differiscono assai poco.

Ora, se noi gettiamo un colpo d' occhio sul progresso dell' epidemia fuori della Russia, noi la vediamo nel 1830 regnare a Mosca dal 1 ottobre, rimanere sospesa durante l' inverno, apparire a Pietroburgo il 25 giugno 1831, e finalmente vediamo a Berlino il primo caso di colera nel 31 agosto dello stesso anno. E fu nella primavera del 1832 ch' esso imperversava a Parigi.

Quest' anno Berlino fu colpito il 15 agosto, si può dunque aspettare che venga la nostra volta in febbraio od in marzo, secondo la maggiore o minor rigidezza dell' entrante stagione.

IL FRIULI

Si pubblica nel dopo pranzo di ciascun giorno, eccettuata la Domenica.
Costa Lire tre mensili.
Gli Associati fuori del Friuli pagheranno Lire quattro e lo riceveranno franco da spese postali.

N.^o GRATIS.

10 DICEMBRE 1848.

L'associazione è di obbligo per un anno.
L'Ufficio del Giornale è in Udine Contrada S. Tommaso al Negozio di Carlo-Terio Trombetti-Murero.
Non si ricevono lettere e gruppi non affrancati.

Il FRIULI col primo del nuovo anno dicerà Giornale nel senso più proprio della parola.

Come foglietto periodico mal poté egli finora tener dictro a que' memorandi avvenimenti che si succedettero così rapidamente sul grande teatro europeo. Diventato Giornale, abbellita la veste tipografica, allargate le sue colonne e più che tutto addottrinato dall'esperienza di questi due mesi, il FRIULI promette a' suoi Associati di soddisfare alla generale curiosità sui fatti - di darne un'analisi ragionata - di professare sempre quella moderazione, che non è la divisa di un partito politico, ma una delle doti più belle degli uomini ragionevoli.

Noi speriamo che i Friulani faranno lieta accoglienza ad un Giornale, che porta il nome della loro patria e che non dimenticherà mai di quale generosa nazione sia questa patria una parte nobilissima. E invitando chi può ad offrire un'obolo sull'ara della civiltà, rendiamo grazie a que' gentili che senza indiscreti eccitamenti soscivellerò al nostro foglietto appena nato, e a que' valenti scrittori che coll'opera e col consiglio ci incoraggiano a proseguire.

LA REDAZIONE.

Le sventure non ebbero tale influenza da ammazzare ne' petti italiani la sacra scintilla dell'entusiasmo, scintilla che sotto un velo cinereo ardeva tuttora, alimentata dalla fede e dalla speranza. Noi speravamo in quel Pio che abbracciò in un solo amplesso i credenti nella Redenzione e a' suoi popoli indirizzò per annuncio della sua comparsa parole di pace e di perdono. Ma quel Pio non si offre più a' nostri sguardi in quella forma maestosa e gigante, dinanzi alla quale le nostre ginocchia solevano piegarsi per riverenza. E come talvolta sognando, singiamo di seguire precipitosamente nella sua rapida corsa un fantasma, e questo si allontana e si impicciolisce e alla fine s'invola a' nostri occhi e vien meno; così noi come desti da un sogno chiediamo - dov'è Pio IX?

Poichè il Pontefice, il quale a Gaeta con quella mano che fu alzata un giorno per benedire all'Italia stringe ora la destra insanguinata di un Re che la alzò per comandare l'eccidio de' suoi sudditi, noi non riconosciamo più l'Angelo del Tebro. Il grande sembra oggi un nano a' nostri occhi, e le sue virtù di un giorno non lasceranno che una smorta tinta nel quadro dei nostri dolori. La fede, alimento al nostro entusiasmo, vacilla.

E la nostra speranza?

Tradita da un Re italiano che fu creduto degno di celare con una corona gloriosa il marchio d'infamia impresso sulla giovanile sua fronte, la nostra speranza fu volta allo straniero, allo straniero che sempre congiurò a' danni di questa povera Italia.

E la Francia repubblicana pareva sentire per noi quella simpatia che come individuo a individuo, così unisce una nazione ad un'altra. Per lunghi mesi questa speranza fu alimento al nostro entusiasmo. Ma: quale è oggi il linguaggio della Francia verso di noi? La Francia Repubblicana deplora l'anarchia di Roma. La Francia che ad occhi asciutti mirò le contrade di Parigi ingombre di cadaveri, sovra i quali per altro si innalzò la statua della Libertà, la Francia piange la

morte di un uomo che portava nel ministero Romano i malvagi sillogismi della politica guizotiana.

Noi pure ei dogliamo che si abbia versato tanto sangue sulla terra italiana... senza alcun pro per l'Italia.

Noi pure deploriamo gli eccessi del liberalismo, come abbiamo condannato gli eccessi della tirannide. Ma la Francia, coerente a' suoi principj, memore delle sue promesse, non doveva vedere in Pio IX solamente il Vicario di Cristo. A ragione può ella vantarsi di non aver avvolto ne' politici avvolgimenti l'elemento religioso; ella per tradizione può dirsi benissimo la figlia primogenita della Chiesa, come i suoi re si chiamarono Cristianissimi. Ma se la sua idea da lei ridotta ad un fatto è la sintesi di molte verità che giunsero a risulgere finalmente agli occhi degli uomini, perchè la Francia condannerà negli altri popoli que' moti che si appellano anarchia, ma soio (noi l'abbiam creduto finora) nel linguaggio dei principi? Non parlò la nazione Francese è vero: parlarono dalla tribuna alcuni uomini, ma la loro eloquenza riportò un trionfo malaurato.

Che sarà per l'avvenire della nostra fede; in chi riporremo la nostra speranza per l'avvenire?

RITALTA

VENEZIA. Alcuni giornali così d'Italia come di Francia, portarono che il Governo di Venezia avesse rifiutato all'ammiraglio Albini di entrare co'la sua divisione nel nostro porto ed ancorarvisi. Non sono però vere né la domanda né la ripulsa. L'ammiraglio Albini non potea chiedere l'ingresso nel porto pei grossi legni da guerra, perchè, o non possono entrarvi, o molto difficilmente; e quanto poi ai legni minori ed ai piroseafì, questi ed entrano ed escono di continuo: ed ognuno è in istato di persuadersene cogli occhi propri. Questo dubbio poi non avrebbe potuto nascerne in chiunque avesse letto nella parte ufficiale del N. 283 della nostra Gazzetta l'annunzio dell'arrivo della flotta sarda a Venezia, e l'accoglimento fatto dal nostro governo all'ammiraglio Albini.

— Persona di qui partita, e giunta il 30 a Firenze, ci scriveva quanto segue intorno le cose di Roma, e le buone disposizioni della Toscana verso di noi:

» Come puoi facilmente pensare, trovai la Romagna in grandi angustie per la fuga del Papa e disgustata nel vedere che i deputati di Bologna lasciavano Roma in questi momenti. A Cesena essi erano giunti nello stesso punto ch'io arrivava, e la piazza era piena di gente che mormorava. Qui ho veduto Guerrazzi, Gar e Viesseux. La fuga del Papa è fatto grande impressione pure in Toscana. Come vedrai da questi giornali, si comincia ora a pensare un poco più a Venezia: il governo nominò una Commissione, che unita al Viesseux raccolgerà per tutta la Toscana soccorsi. L'affare di Mestre fece molto bene a Venezia, ed ora si parla meglio di lei: i nostri grandi sacrificii non erano troppo conosciuti, e quindi poco si poteva aspettarsi dalla Toscana. Guerrazzi prese l'iniziativa, e la settimana venuta in Santa Croce si cominceranno le cerche dalle signore fiorentine. Questa Commissione sarà inaugurata con Messa e discorso analogo, e così si eseguirà in tutta la Toscana. A Cesena si diceva

che il ministero romano, prima del fatto del Papa, aveva decretato di mandare 75,000 scudi a Venezia; non so poi se quell'avvenimento farà cambiare tale decisione. Qui trovano che il ministero romano è troppo freddo per le presenti circostanze, e sta troppo dormendo! Quello che ti do per notizia positiva è ch'è interrotta ogni relazione diplomatica fra la Toscana e Napoli, e che s'aspetta da colà la dichiarazione della guerra; e ciò pel motivo, già noto, del riconoscimento per parte della Toscana del Console siciliano.

— 4 dicembre. Questa mattina l'artiglieria della marina, quella dei volontari e quella della guardia nazionale solennizzarono la festa della Santa Barbara. Le manovre dimostrarono la perizia acquistata da questi animosi giovani nel maneggiò di quest'arma importante.

— Questa notte un corpo di Austriaci, approfittando della nebbia, si avvicinò d'assai al forte O, con la baionetta in canna. Furono respinti a mitraglia con perdita; ma anche noi dobbiamo lamentare la morte di tre sentinelle avanzate. (Gazz. di Venezia)

— ROMA 27 nov. Roma conserva la sua tranquillità. L'ordine è in ogni parte stupendamente dignitoso.

L'adunanze della Camera dei Deputati son degne dei tempi. Se si escludono pochi che hanno emessa rinuncia, i rappresentanti del popolo sono tutti continuamente ai loro posti, ed agiscono di pieno concerto col Ministero.

Questa mattina sono stati votati 600,000 scudi di fondi sui beni cameralei. La votazione è stata unanime.

I Ministri disimpegnano con gravità e con cura i-stancabile le loro attribuzioni. Roma è tranquilla, profondamente tranquilla.

Ecco quanto noi possiamo ora dire in mezzo ad avvenimenti straordinari con calma ordinaria, con ponderatezza e con consiglio; e ciò serva di risposta a tante domande che ci si potrebbero fare, di eloquente risposta e di ingenua dichiarazione dello stato nostro morale e materiale.

Il campo dell'avvenire è vasto quanto il pensiero dell'eternità. E noi per ora non entriremo negli ascosi suoi penetrati. Gran sapienza e grandezza d'un popolo si è quella intanto di saper esser popolo, e di saper esser libero nel modo il più bello, il più nobile, e il più generoso.

AI POPOLI DELLO STATO PONTIFICIO.

Nella mestizia di cui riempì gli animi l'assenza del Principe e Padre Comune, l'Alto Consiglio unisce con voto unanime la sua voce a quella del Consiglio dei Deputati e del Ministero per confortare i popoli nella speranza, e confermarli nella volontà che l'ordine pubblico sia conservato. La concordia fra gli ordini costituiti nello Stato, è la salute dello Stato medesimo in qualsivoglia turbamento: e questa concordia non mancherà certamente per parte dell'Alto Consiglio, il quale risolutamente coopererà a tutto ciò, che sia proposto per bene e sicurezza della Patria. Voi popoli, vi ricorderete che la tranquillità dello Stato Pontificio non solo è necessaria a mantenere quella riputazione di civile sapienza e di bontà che Voi avete nel Mondo: ma è necessaria altresì a preservare e a sperare le sorti dell'italica Grandezza e Indipendenza, e la pace del mondo.

Roma li 26 novembre 1848.

Il Vice-Preside dell'Alto Consiglio
PIETRO P. ODESCALCHI.

IL CIRCOLO POPOLARE DI FULIGNE AL CIRCOLO POPOLARE NAZIONALE DI ROMA.

Romani! L'impulso da voi dato alle libertà nazionali è doppicamente sentito, perché di un popolo, nel cui nome si riepilogano le glorie di un mondo intero. Voi nei giorni 16 e 17 avete non pure rappresentata la parte, che vi conveniva, ma quella maggiore, che vi abbandonava la debolezza di un Parlamento; e nel raccogliere e serbare in tutti i lembi sparsi del potere avete dimostrato qual cumulo di forze nasconde in se stessa la nazione, e come un Popolo non possa perire. Lezione luminosa a tutti coloro, che contavano sul vostro isolamento!

Romani! Avere adempiuto a un dovere, stretti ed uniti come un solo uomo. Trappa civica e popolo, correndo sulle vie dei senti-

mento, avevate fatto avanzar di gran passo la causa italiana. A voi sieno grazie ed onori! Le Province approvano, e rispondono alla uniformità, de' vostri movimenti, che eseguiste non per odio contro il Principe, ma anzi per affetto verso il medesimo; e fu per il sentito bisogno di avvicinarvi unicamente a Lui, che vi sbarazzaste degli ostacoli frapposti, che toglieste di mezzo quel cattivo cemento, che invece di amalgamare disuniva dal popolo il Principe regnante. Il Principe infatti non può non volere la volontà del popolo, che chiede nazionalità e indipendenza; giustissime dimande, che Iddio stesso accolse e protesse con manifesti prodigi, allorché Israele amo sottrarsi alla schiavitù dei Faraoni.

Romani! I vostri e nostri nemici sono contati. Sono quegli che si frappongono fra Principe e popolo, per ingannar l'uno, corromper l'altro. È quella schiera egoistica e parassita di persone, che al di sopra degli interessi di tutti pone lo interesse proprio, che vive dell'altrui vita, ed arricchisce, alle dovizie altri. Che il Pontefice riconosca una volta la voce di costoro che parlano la parola dei privati interessi, che tolga di mezzo questi interessi erogenei, e l'armonia la più perfetta non tarderà a regnare su tutta Italia; e l'Italia divenuto esempio di savietta governamentale farà arrossire i gabinetti foggiati alla maniera dei Brandenburgo.

Seguono le firme.

— Questa mattina nella Chiesa di S. Andrea della Valle si è celebrata una messa funebre in espiazione delle vittime viennesi, morte per la libertà. Il R.mo p. Ventura ex-generale de' Teatini ha fatto nuovamente sentire dopo lungo silenzio, l'eloquente sua voce con analogo discorso, ove fra le altre cose notavasi, che la calma dignitosa di Roma negli attuali avvenimenti serve di ammirazione all'Europa. (L'Epoca)

— Ieri giunse in Roma il colonello Galletti, comandante la 4. legione romana, che in Cesena e in Rimini è divenuta per la disciplina l'affetto di quelle popolazioni, trovandosi qui per trattare il cambio della legione con un reggimento de' nostri stanziali a Venezia; si portò ieri a visitare il quartiere del battaglione civico, in cui si raccolgono i reduci della campagna lombardo-veneta.

— Il reggimento l'Unione e la legione Romana si disponevano a marciar subito verso Bologna per proteggere i confini. (Il Contemporaneo)

— Il ministro Campello fece approvare nella seduta del 24 novembre al Consiglio dei deputati di Roma che fossero richiamati da Venezia i militi di quelle provincie, i quali formarono fino ad ora parte importantissima di questa guarnigione, e che vi venisse sostituita un'altra divisione di truppe fresche.

— Il ministero della guerra si occupa alacremente in preparativi dichiarati di somma urgenza, e nulla trascura di quanto può tornare in bene di Roma, dello Stato e d'Italia. E questa è certo la più importante e lodevole occupazione, che aver debba. Il Papa a Gaeta, oltre la famiglia del Bombardatore, dice si abbia pure attorno a sé il figlio dell'Imperatore di Russia, che, come sapete, si era da qualche settimana recato a Napoli e viveva in istrettissima intimità col Borbone. Ecco di quali fidi si circonda! (L'Alba)

— Le ultime notizie da Ancona vanno fino al 5 corr. Tutto v'era tranquillo, e falsa la diceria dello sbarco dei Francesi colà. Il Papa, si diceva andasse a Benevento ove avrebbe tenuto un concistoro coi cardinali che ha presso di sé, ed ivi pubblicherà un'Encyclica di cui si è in grande aspettazione.

— TOSCANA. Il ministero toscano approvò ed anzi si fece capo di un comitato centrale in Firenze all'oggetto di svegliare la carità cittadina in tutta Toscana, tanto per semplici oblazioni che per sacerdoti mensili a favore di Venezia. Il ministero delle finanze è il cassiere che farà pervenire franche alla grande mendica tutte le somme raccolte.

— L'Alba di Firenze, in data dal 4.^o dicembre, ha la seguente *notizia recentissima*: Persona giunta in questo momento, mezzanotte, da Bologna ci reca le seguenti notizie:

La reazione tenta il suo colpo a Bologna. Si macchinerebbe niente meno che di separare le provincie dalla capitale e di provocare una guerra civile.

» Principali agenti di questo partito sono il prolegato di Bologna, il senatore, il generale Zucchi, i deputati disertori e loro aderenti.

« Si è cominciato dal sospendere la spedizione dei denari per Roma.

« Ieri sera si organizzò una dimostrazione in onore del co. Mastai, fratello del Papa, che riuscì meschissima, non prendendovi parte che pochissimi prezzolati.

« Più tardi doveva aver luogo una seduta al Circolo nazionale, dal quale uscirà probabilmente una contro-dimostrazione.

« Tutti i buoni sono indignati della condotta tenuta dalle autorità Bolognesi e da certuni, da cui si era in diritto di attendersi un portamento assai diverso. »

— Dal giornale di Napoli *la Libertà* del 28 nov. riceviamo che si dà come certissimo il prossimo arrivo del Pontefice in quella città.

— Gli ambasciatori di Francia, Spagna e Baviera sono arrivati. Si attende tutto il corpo diplomatico.

— Le notizie che riceviamo intorno alla salute del Pontefice sono soddisfacentissime. Poche ore di riposo in Gaeta bastarono a lui, perchè cessasse quell'agitazione, conseguenza delle profonde commozioni provate.

Ed ora Pio IX si trova circondato dalle affettuose cure del Re e di tutta la Real Famiglia, e forse Napoli superbirà fra breve di accogliere nelle sue mura il Capo della cristianità tutta.

(Speranza.)

— TORINO 28 nov. Si parla, come di cosa omai sicura, d'un prossimo rimpasto ministeriale. Vincenzo Ricci e Gioia sottentrerebbero a Revel ed a Merlo.

— Anzi persona giunta oggi da Milano afferma correre voce in quella città che il ministero Pinelli fu sciolto.

FRANCIA

PARIGI, 30 nov.

La camera oggi ha sanzionato le misure del governo dirette ad assicurare la libertà personale e l'inviolabilità del Papa. Si sosteneva che l'inviare a Civitavecchia tre fregate e 3, 500 uomini equivalesse a una dichiarazione di guerra, e che a' termini della Costituzione il governo non avrebbe dovuto prendere una tale risoluzione, senza prima consultare la camera. Questo scrupolo costituzionale parve affannasse più che altri il signor de La Rochejaquelein.

Noi non abbiamo ancora studiato profondamente la nuova costituzione. Ma intanto ecco che dice l'Art. 54, articolo senza dubbio applicabile alla questione: « Il Presidente attende alla difesa dello stato, ma egli non può intraprendere alcuna guerra senza il consentimento dell'Assemblea Nazionale. » Il governo avrebbe per avventura inteso di dichiarare la guerra inviando alcuni armati in aiuto del Papa? La guerra contro chi? Contro gli assassini di Rossi? No, no, non si teme per cotestoro! Il nostro inviato straordinario non ricevette, per quanto noi ne sappiamo, la missione di chiedere la consegna di quelli omicidi. Quella brava gente potrà con-

tinuare a Roma le sue trionfali manifestazioni, senza esserne interrotti da anima vivente. La guerra contro chi adunque? Contro quella guardia civica, que' gendarmi, que' soldati di linea che hanno con tanta intrepidezza assediato nel Quirinale il Pontefice difeso da un centinaio di Svizzeri? La guerra contro quell'Assemblea, la di cui senatoriale gravità non dette pur segno di commozione per l'assassinio consumato sui gradini del suo palazzo? Un'altra volta diremo: Non si teme per essi! De Corcelles, dietro le avute istruzioni, non dee tampoco impicciarsi negli affari interni della Romagna. Roma per avventura potrà tra pochi giorni mutarsi in Repubblica. Ma sino adesso il capo nominale del governo è ancora il Papa. E noi per fermo non dichiariamo la guerra al Papa inviando alcuni vascelli e qualche soldato per proteggere la di lui persona, e per salvare se non i diritti del principe, almanco la libertà del Pontefice. Quanto all'Austria, gli è malagevole vedere a qual titolo la nostra pacifica interventione potrebbe essere riguardata da essa come una dichiarazione di guerra. Avrebbe forse l'Austria un diritto di sovranità su' Roma? Se il nostro governo adunque secondo la nobile inspirazione d'aitare il Papa perchè non gli tocchi la sciagura di Rossi, non avrà per certo i nostri rimproveri.

Fra i discorsi che si pronunziarono intorno gli avvenimenti di Roma, primeggia quello di Montalambert.

L'oratore ha trovati gli accenti della vera eloquenza per deplofare la morte di Rossi, e per consolare all'infamia i suoi assassini. La Camera applaudi vivamente alle nobili parole di Montalambert. (!!)

ALEMANIA

Leggiamo nella *Gazz. di Vienna* del 7 dec. un lungo articolo del Morning-Chronicle sulla fuga del Papa, in cui dopo aver parlato dei meriti di Pio IX. verso il popolo Romano e l'Italia, si condanna altamente la condotta dei Romani, e la maniera con cui ricompensarono il miglior principe che abbia dominato nel Quirinale.

Il Papa abbandonò Roma! Sarebbe come dire che un uomo abbandonò il suo pianeta. La forza d'attrazione che tiene attaccato un visionario politico alla superficie della terra, è appena più forte del legame che tiene il Papa attaccato a quella località, che per antichissima tradizione è consacrata come il punto centrale della Santa Chiesa. Qual nuovo sito al di là dei confini del patrimonio di S. Pietro offrirà al fugato Papa un asilo? Qual nuova Avignone aprirà le porte all'imitatore di Clemente V.? Dublino da lungo tempo ha dimandato l'onore di una visita.

Marsiglia e Parigi gli offrono ricetto. Ma perchè non Londra? — Londra la patria generale di tutti i monarchi che cercano asilo — il luogo di scampo generale per tutti i potentati deposti?

Dalla *Gazz. d'Augusta* del 4 dec. abbiamo quanto segue in data di Vienna.

Un foglio bene informato parla che l'Austria sia convenuta colla Russia sul possesso delle provincie sul Danubio.

— Kossuth ha fatto fortificare Pesth e Comorn, e dicesi aver detto dover esser questo il sepolcro dell'esercito Imperiale.

— In Germania, sia desiderio, sia previdenza diplomatica parlasi quasi con certezza del futuro avvenimento di Bonaparte alla presidenza.

APPENDICE

CHE COSA È IL POPOLO?

Popolo è una parola storica per eccellenza: indica la prima grande divisione degli uomini per territorio, lingua, costumi, regime politico; indica eziandio la classe più numerosa della società. Ma quanti significati secondarii non affidarono mai gli scrittori a questa parola!

Popolo nella democrazia è l'insieme di ogni forza e di ogni potere, è l'università de' membri componenti la città o lo Stato. Al di sopra del popolo non v'ha che Iddio, al di sotto non v'ha che l'individuo, il quale però riunito agli altri è compartecipe della sovranità. Nella democrazia l'egualianza de' diritti e dei doveri è sistematica, la dignità della specie umana servasi religiosamente, il popolo è il legislatore e il servo alle leggi, la parola popolo viene pronunciata nel suo più elevato senso di onore.

In un governo aristocratico che cosa è il popolo? Senza fare qui una distinzione tra le varie specie di aristocrazia si può rispondere che il popolo è la massa vivente in un dato territorio, obbediente alle leggi di pochi, i quali a cagione della nascita, delle ricchezze o della sapienza assorbono in sè ogni politico reggimento. In questa forma di governo non v'ha egualianza di diritti e di doveri: il popolo, escluso dal comando, vede al di sopra di sè una casta di nomini diversa dalla sua che viene educata ad imparare, mentr'egli fino dalla culla apprende a piegare il capo. La parola popolo ha perduto già il suo primitivo significato.

Che cosa è il popolo in una monarchia assoluta, e ormai potrebbesi dire nella tirannide?

Una massa che non ha d'uomo altro che il volto ed il nome, una massa vegetante, dedita solo a materiali interessi, abbrutta da' vizj, che si muove macchinalmente, priva di vitalità e di energia, che non osa pronunciare il dolce nome della patria, non osa amare secondo l'impulso del proprio cuore, non osa lamentarsi di chi la flagella perché il giusto lamento è un delitto nel codice degli oppressori. Oh la parola popolo nella tirannide ha un significato ben umiliante! Poiché, perduta la dignità della vita cittadina, l'uomo è eguale al bue e al cavallo, e già venne considerata una cosa.

Nelle inoderne monarchie costituzionali poi il popolo si avvicina più o meno allo stato, nel quale l'abbiam veduto sotto un governo democratico o aristocratico a seconda che l'uno ovvero l'altro dei due elementi prevalerà.

Ma questa parola popolo ha eziandio vari significati che per nulla dipendono dalla politica. Nelle umane società, per esempio, noi ravvisiamo tre grandi dati di distinzione, tre aristocrazie corrispondenti alle tre forze, ricchezza, nobiltà, merito. Ora: gli uomini esclusi da queste tre aristocrazie sono popolo nel linguaggio comune: gli esclusi da una qualunque delle tre sono popolo rispetto a quell'una. E a questo modo il quesito rendesi semplicissimo, e a questo modo l'economia sociale viene regolata da leggi cui le umane passioni non valgono ad alterare.

Però la parola popolo ha un non so che di poetico quando esprime la classe più numerosa della società che noi la usiamo malvolentieri talvolta per indicare la degenerazione delle altre. Oh quanto commove la nostra anima quel popolo dal viso abbronzato e dalle mani callose, quel popolo che suda nelle officine e sui campi, lavora e non invidia a chi vive giorni oziosi e infelici, ama e crede nell'amore di Dio e de' propri fratelli! Mentre il popolo che si vanta soltanto di uno stemma o di un titolo ereditato, il popolo che copre la propria nullità con un abito di seta, eccita a sdegno ogni cuor generoso.

C. G.

CHE SARA' DELLA LIBERTÀ?

ROMA è il faro, cui si rivolgono i Re, i Parlamenti, i popoli, tutto il mondo. Da Roma dipende che tutta Italia, stante oggi in bilico tremendissimo, può tra poco traboccare o di qua o di là, e salvare o precipitare universalmente la causa italiana. Il Papa ha dichiarato alla presenza di tutto il corpo diplomatico, in faccia all'Europa ed al mondo ch'egli non prende nemmeno di nome parte alcuna agli atti del nuovo governo.

Ciò è grave! Ciò è tremendo!

Il Papa, Pio IX, il Capo della Cristianità, è in mano del popolo, si dichiara prigione, coartato, costretto a cedere ad altri il governo di Roma!

Noi non ardiamo far chiese, non abbiamo il coraggio di sperare o di temere, come nelle grandi aspettative gli occhi restano sbarrati, il respiro intercittato, ogni moto sospeso.

Che sarà?

Che avverrà d'Italia?

Che della libertà?

Vinceranno i Popoli, i Re?

Qual fortuna? Qual tendenza? D'onde aiuti? Quali mediations?

Sarà Pio IX più Sovrano che Sacerdote, o viceversa?

Se non sarà, che della Chiesa? Che del Governo?

Più volte il Papato si trovò in infangimenti assai peggiori, ma da una parte tutta la forza morale oggi diminuita, da un'altra la forza materiale di eserciti e d'Imperi. Il popolo? Noi sappiamo, noi ricordiamo: la storia non ci dice che il popolo per sé solo e di suo conto abbia mai cercato di abbattere il Papato.

Ma e il popolo? E tutto un popolo?

Non è possibile rispondere a tante domande, e se fosse possibile, vorrebbe prudenza che si attendesse almeno l'esito del primo moto, almeno l'eco delle Potenze d'Europa.

Una tremenda considerazione ci ricorda però che tutti i movimenti dei popoli ritornano al loro principio. Se un uomo soffia il primo movimento, se esso l'ingrandi, se diventa incendio universale che accese menti e cuori, quell'uomo non fu un uomo semplicissimo, non un potente capitano che agisce con forza di soldati e cannoni, ma con forza morale, ma con forza cristiana, egli fu il Pontefice, egli fu Pio IX, il successore di Cristo, il Capo della cristianità, tutto il santo della emancipazione. Oggi risultando l'argomento, spogliato del suo potere, è tenuto prigione, viene minacciato col cannone, si priva della città, non il semplice governatore, non il privato Sig. Mastai Ferretti, ma quello stesso che creò questo incendio, lo stesso Pontefice, lo stesso successore di Cristo, lo stesso capo della cristianità, Pio IX in fine, che quaggiù legava alzando la augusta mano a benedire, e quaggiù forse l'era nuovamente per sciogliere e maledire . . .

Oh non esca mai la tremenda parola!

Popoli credenti e popoli infedeli verrebbero a lizza sanguinosa, non più guerra d'interesse o di partito, ma di religione, la più spaventevole, la cui bandiera fu sempre l'eccidio!

Il santo Uomo però disse che « il suo criterio gli suggeriva di cedere per risparmiare sangue fraterno » ma questo cedere commoverà gli animi che lo sconobbero? si gitteranno ai suoi piedi o lo rigetteranno?

Chi sa a quanti non verrà, ciò dicendo, l'idea di essere in una bassa ipocrisia! Ma ora non si tratta qui della coscienza individuali, si della coscienza del mondo, cioè della Cristianità; e se questo sentimento fu vero quando accese il gran sentimento, non sarà men vero quando lo smorzerà perché mancano lo stesso principio?

Noi perciò vediamo la causa di Roma in due aspetti ugualmente gravi:

1. La forza morale che disse al popolo avanza, è la stessa che dice arresta.

2. La forza fisica manca a Roma insorta, manca alla Toscana collegata — invece come leoni i Re aspettanò che il Papa chieda soccorso.

Al resto del popolo non fa daopo d'invito. Il popolo cristiano sente e vede che il Capo della Chiesa non vuole questo movimento; e chi crede al Pontefice crede al Sovrano.

Al soccorso dei Governi si unisce l'interesse proprio sotto manto di religione, e popoli e soldati crederanno a questa crociata come ad articolo di Fede.

Da che dunque dipende il movimento finale? Da un cenno, da una voce, da una benedizione o da una maledizione del Pontefice.

Ma se il nuovo governo di Roma avanza, se vorrà farsi scudo del Papa, se lo stringerà a sancire i suoi atti?

O cederà, o sarà l'ostia della rivoluzione?

Un velo nero offusca i nostri lunghi e c'impedisce di vedere più oltre! (1)

(1) La Libertà Italiana dice che la protesta del Papa non ha nessuna delle formalità per crederla autentica. Ebbene il dubbio non dura che un solo corriere, perché il Papa che ne sarebbe troppo compromesso, se è falsa veramente, dovrà smentirla colla stampa.

(L'Omibus.)

I miti di tutte le religioni conosciute dall'informe fetichismo all'ideale trascendente del disonor del Golgota ci adoriamo o ci narrano più o meno apertamente uno stato primordiale dell'uomo, la prima fasi dell'Umanità, ma innocente e per tanto felice e di poco inferiore agli angeli, nello quale l'importo ed il servaggio, le superbe minacce ed il terrore, le sataniche volontà dell'oppressore e la codarda e quasi fatale rassegnazione, per non dire ammutinamento dell'oppresso, tutto il tremendo poema di delitti e di martiri, che da secoli immemorabili a pagine di sangue fu dettato dalla Musa dell'odio, del dolore, della vendetta, in quella assidua primavera del male non aveano nome, non se ne sospettava nemmeno la orribile e vicina esistenza. Ma l'umanità peccò, è caduta, è tragiata.

Di questo fatto universale e perenne, vale a dire della caduta e della degradazione dell'Umanità qual havvi si altiero filosofo e tanto ottimista che possa muoverne dublio? Questo fatto non è forse solennemente chiarito dai culti di espiazione appresso tutti i popoli, dalle storie delle civiltà ed incivili società, e dalla legione ributtante di morbi e di colpe che abbrutisce e miete a tutta oltranza le generazioni d'Adamo? Ma se l'Umanità è caduta, desso per la lunga traiula delle espiazioni di seco in seco si affrettò alla sua rehabilitazione, a rieleggarsi alla pristina dignità, sinché venne lo Appostolo dalle genti a suggerire col suo sangue il perdono agli Adamiti presenti. Allora tacquero le plastiche filosofie del paganesimo, e l'uomo fu redento dalla schiavitù del Demone, ciò è a dire de' suoi tiranni, e la legge dell'amore e della clemenza dette all'olja i fatalistici dogmi dell'Olimpo. La divina parola dell'Unto che doveva rinnovare la terra fu quasi germe che sicuramente ma con lentezza si svolse, perché innanzi a Dio mille secoli sono come il giorno d'ieri che tramontò. La parola di amore, di fratellanza, di egualianza, di giustizia si diffuse di etade in etade da un breve canto dell'Asia per tutta l'Europa, poi nel nuovo mondo divinato dalla scienza del Genovese, e tra i despotismi politico-religiosi dell'Asia, dell'Africa, della Polinesia tentando un'adito sino agli antropofagi, si cannibali, dove imperversa in altro modo che fra le tirannidi incivili il diritto del più forte ed un ributtante patriottismo, che vorrebbe divorare tutto il resto dell'Umanità (sarà continuato).